

Don Bosco e la felicità

1. Video di Roberto Benigni: Inno alla vita (vedi Youtube)

2. Introduzione

C'è una frase che don Bosco ripeteva continuamente ai suoi ragazzi: "Desidero vedervi felici nel tempo e nella eternità". Nella prefazione ad un libretto consegnato ai giovani dell'Oratorio ricordava che c'era gente convinta che per essere cristiani occorresse rinunciare alla felicità.

Circolava, a quei tempi, una interpretazione del cristianesimo in chiave di severità, durezza, paura; una visione questa che gettava un'ombra di sospetto verso ogni forma di piacere, gioia, allegria e festa. Pur figlio del suo tempo don Bosco reagisce decisamente; ai migliori dei suoi ragazzi ripeteva che "la santità" (ossia l'essere pienamente cristiani) consiste nello "stare molto allegri".

È un'insistenza che attesta una convinzione profonda e mai smentita; possiamo dire che aprire i ragazzi alla felicità era, per don Bosco, la finalità stessa del suo progetto educativo.

Merita allora che dedichiamo alcuni incontri a riflettere su questo tema, in preparazione alla festa di don Bosco.

Avere

Anzitutto bisogna chiarire un equivoco abbastanza diffuso; ed è che la felicità è qualcosa che si ha, così come si ha un pensiero geniale, un'emozione intensa, un guizzo di fantasia. Ma è davvero così?

Vero è che, a volte, noi sperimentiamo la felicità come qualcosa che ci piomba addosso all'improvviso, senza avere fatto nulla per provocarla e senza averla meritata. Felicità come un momento di grazia. Poi, magari, si dilegua senza alcuna motivazione e ritorniamo allo stato d'animo di prima. E questo che ci fa dire che la felicità è qualcosa che si ha e poi non si ha più.

Ma sentiamo il pensiero di un filosofo contemporaneo, Theodor Adorno (1903-1969): "Per la felicità avviene come per la verità: non la si ha, ma ci si è. Felicità non è che l'essere circondati, l'essere dentro. Come un tempo nel grembo della madre"

Essere

La felicità, dunque, non è un possesso, qualcosa che si ha; questo, al massimo, riguarda il piacere. La felicità investe l'essere della persona, è qualcosa che ci avvolge, è come un abbandono ad una forza che ci porta, una realtà che penetra in noi e ci trasfigura; è respiro, atmosfera, luce. Essendo essenziale, non dipende in tutto e per tutto dalle condizioni favorevoli della vita. Diceva il poeta Paul

Claudel: “Nessuna sofferenza, nessuna umiliazione, ha il potere di spegnere la gioia essenziale che è in noi”.

Felicità come fecondità

Meglio ancora, la felicità è percezione di una pienezza di vita. Basta ricordare che la parola “felicità” proviene dalla radice indoeuropea “fe” che dà origine ad altre parole: oltre che “felice”, anche “fecondo”, “femmina” “feto”, figlio”; sono tutte parole che dicono relazione alla vita, alla nutrizione, alla crescita, all’abbondanza.

Uno è felice quando avverte la vita come pienezza, quando si sente tutto vivo e vivo per tutto. La percezione che ne ha non è solo di sazietà, ma di esultanza, una sorta di euforia che si manifesta all’esterno con la gioia.

Da notare che la parola “gioia” deriva anche questa da una radice indoeuropea che suona “gau-eyo” (dove la parola gaudio) e che significa “splendore”, “lucentezza”. La gioia è la manifestazione visibile della percezione che uno ha dentro.

Se la felicità attiene alla vita e alla pienezza di vita, comprendiamo come don Bosco l’abbia messa come finalità ultima del suo progetto educativo.

Una prima domanda, allora: quale rapporto abbiamo con la felicità, ovvero con la vita?

Dicono gli psicologi (cfr. Frielingsdorf) che ciascuno di noi ha, nei confronti della vita e perciò della felicità, una posizione chiave, frutto di esperienze chiave vissute nell’infanzia e, spesso, anche nel periodo prenatale. Basti un esempio: se un bambino non è stato desiderato probabilmente i comportamenti dei genitori gli avranno dato la percezione di “tu sei un peso”; altrettanto probabilmente quel bambino sarà cresciuto interiorizzando la percezione “io sono un peso”, la vita è un peso!

Ovviamente come ci sono esperienze chiave negative, ci sono anche esperienze chiave positive. A volte le positive e le negative sono mescolate; e spesso le esperienze negative dominano su quelle positive creando quei disturbi di personalità e quelle difficoltà di adattamento che hanno radici non superficiali ma profonde.

Ed è sempre utile, soprattutto quando le percezioni negative prevalgono su quelle positive, prendere coscienza delle esperienze chiave che le hanno determinate. C’è chi suggerisce un semplice esercizio: ricostruisci il tuo passato e definisci la tua posizione chiave con una parola chiave; e se risultasse negativa, opponi una parola chiave positiva: questa indicherà il percorso della tua auto-educazione.

Quale il mio rapporto con la vita e la felicità?

Quando don Bosco incontrava per la prima volta un ragazzo gli chiedeva: “Sei contento?” Noi diremmo: “sei felice?” Era il punto di partenza per il rapporto educativo. E la maggiore preoccupazione di don Bosco era quando scorgeva ragazzi abitualmente tristi o scontenti; capiva che qualcosa non andava, e qualcosa di molto profondo.

3. Dalla Strenna 2013 di Don Chavez

Il 'vangelo della gioia'

“In Gesù di Nazaret Dio si è rivelato come il «Dio della gioia» [3] e il Vangelo è una “lieta notizia” che esordisce con le “Beatitudini”, partecipazione degli uomini alla beatitudine stessa di Dio. Si tratta di un dono non superficiale ma profondo perché la gioia, più che sentimento effimero, è un’energia interiore che resiste anche alle difficoltà della vita. Ricorda san Paolo: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2 Corinzi 7,4). In questo senso la gioia che proviamo quaggiù è un dono pasquale, anticipo della gioia piena di cui godremo nell’eternità.

Il “vangelo della gioia” caratterizza tutta la storia di Don Bosco ed è l’anima delle sue molteplici opere. Don Bosco ha intercettato il desiderio di felicità presente nei giovani e ha declinato la loro gioia di vivere nei linguaggi dell’allegria, del cortile e della festa; ma non ha mai cessato di indicare Dio quale fonte della gioia vera. Alcuni suoi scritti, quali Il Giovane Provveduto, la biografia di Domenico Savio, l’apologo contenuto nella storia di Valentino, sono la dimostrazione della corrispondenza che egli stabiliva tra grazia e felicità. E la sua insistenza sul “premio del paradiso” proiettava le gioie di quaggiù nella prospettiva del compimento e della pienezza.

Alla scuola di Don Bosco, l’appartenente alla Famiglia Salesiana coltiva dentro di sé alcuni atteggiamenti che favoriscono la gioia e la comunicano agli altri.

a) La fiducia nella vittoria del bene: «In ogni giovane, anche il più disgraziato – scrive Don Bosco –, c’è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell’educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e di trarne profitto». [4]

b) L’apprezzamento dei valori umani: Il discepolo/a di Don Bosco coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani e alla gente (cfr. Costituzioni Salesiani Don Bosco 17).

c) L’educazione alle gioie quotidiane: occorre un paziente sforzo di educazione per imparare, o imparare nuovamente, a gustare, con semplicità, le molteplici gioie umane che il Creatore mette ogni giorno sul nostro cammino.

Poiché si affida totalmente al «Dio della gioia» e testimonia in opere e in parole il «Vangelo della gioia», il discepolo e la discepola di Don Bosco sono sempre lieti. Diffondono questa gioia e sanno educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa, memori dell’appello di san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (Filippesi 4,4)”. [5]

La pedagogia della bontà

“L’amorevolezza di Don Bosco è, senza dubbio, un tratto caratteristico della sua metodologia pedagogica ritenuto valido anche oggi, sia nei contesti ancora cristiani sia in quelli dove vivono giovani appartenenti ad altre religioni.

Non è però riducibile solo a un principio pedagogico, ma va riconosciuta come elemento essenziale della nostra spiritualità.

Essa, infatti, è amore autentico perché attinge da Dio; è amore che si manifesta nei linguaggi della semplicità, della cordialità e della fedeltà; è amore che genera desiderio di corrispondenza; è amore che suscita fiducia, aprendo la via alla confidenza e alla comunicazione profonda (“l’educazione è cosa di cuore”); è amore che si diffonde creando un clima di famiglia, dove lo stare insieme è bello ed arricchente.

Per l’educatore, è un amore che richiede forti energie spirituali: la volontà di esserci e di starci, la rinuncia di sé e il sacrificio, la castità degli affetti e l’autocontrollo negli atteggiamenti, l’ascolto partecipe e l’attesa paziente per individuare i momenti e i modi più opportuni, la capacità di perdonare e di riprendere i contatti, la mansuetudine di chi, talora, sa anche perdere ma continua a credere con speranza illimitata. Non c’è amore vero senza ascetica e non c’è ascetica senza l’incontro con Dio nella preghiera.

L’amorevolezza è frutto della carità pastorale. Diceva Don Bosco: «Questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? [...] Sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque, il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione». [6]

L’amorevolezza diventa così segno dell’amore di Dio, e strumento per risvegliare la sua presenza nel cuore di quanti sono raggiunti dalla bontà di Don Bosco; è una via all’evangelizzazione.

Da qui la convinzione che la spiritualità apostolica della Famiglia Salesiana si caratterizza non per un amore genericamente inteso, ma per la capacità di amare e di farsi amare”. [7]

L’educazione è cosa del cuore

Per comprendere la celebre espressione “l’educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone” (MB XVI, 447) [8] e per capire quindi la Pedagogia della bontà nel Sistema Preventivo, mi sembra importante sentire uno dei più riconosciuti esperti del Santo educatore: “La pedagogia di Don Bosco s’identifica con tutta la sua azione; e tutta l’azione con la sua personalità; e tutto Don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo cuore”. [9] Ecco la sua grandezza e il segreto del suo successo come educatore: Don Bosco ha saputo armonizzare autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani.

“L’amore di Don Bosco per questi giovani era fatto di gesti concreti e opportuni. Egli si interessava di tutta la loro vita, riconoscendone i bisogni più urgenti e intuendo quelli più nascosti. Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna. Essere uomo di cuore, per Don Bosco, significava quindi essere tutto consacrato al bene dei suoi giovani e donare loro tutte le proprie energie, fin l’ultimo respiro!” [10]

La formazione dell’onesto cittadino e del buon cristiano

“Formare «buoni cristiani e onesti cittadini» è intenzionalità più volte espressa da Don Bosco per indicare tutto ciò di cui i giovani necessitano per vivere con pienezza la loro esi-stenza umana e cristiana: vestito, vitto, alloggio, lavoro, studio e tempo libero; gioia, amicizia; fede operosa, grazia di Dio, cammino di santificazione; partecipazione, dinamismo, in-serimento sociale ed ecclesiale. L’esperienza educativa gli suggerì un progetto ed un particolare stile di intervento, da lui stesso condensati nel Sistema preventivo, che «si ap-poggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza». [11]

La presenza educativa nel sociale comprende queste realtà: la sensibilità educativa, le politiche educative, la qualità educativa del vivere sociale, la cultura.

4. «Dove regna la carità, regna la felicità». Frasi di don Bosco sulla gioia.

(dalle Memorie Biografiche, vol. I-XIX)

- La felicità non si trova in questo mondo se non si ha pace con Dio (III, 78)
- La prima felicità di un fanciullo é il sapere di essere amato (IV, 544)
- Beato in questa vita é colui che non ha rimorsi di coscienza (V, 926)
- Dove regna la carità, regna la felicità (VI, 245)
- Coraggio, figliol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio, guardati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i Sacramenti della Confessione e Comunione, sii devoto di Maria SS. e sarai certamente felice (VI, 764)
- Chi si sente di lasciare i beni di questa terra, i parenti e se stesso, é il più felice in questo mondo; egli sarà discepolo di Gesù Cristo, vero figlio di Dio (VI, 1059)
- Allegrìa, studio, pietà: é questo il grande programma, il quale praticando tu potrai vivere felice e fare molto bene all’anima tua (VII, 494)
- Le ricchezze non rendono felici gli uomini (VII, 660; XII, 327)
- Solamente la religione é stabile e può in ogni tempo e in tutte le età rendere l’uomo felice nel tempo e nell’eternità (VII, 982)
- Se vuoi vivere felice bisogna che te lo meriti coll’essere di buon cuore con tutti, amare i tuoi amici, essere paziente e generoso coi tuoi nemici, piangere con chi piange, non aver invidia della felicità altrui, far bene a tutti e del male a nessuno (IX, 662)
- É inutile cercare le rose su questa terra (X, 1179)
- É la preghiera causa di tutte le felicità anche temporali (XI, 340)
- L’aver la coscienza bene aggiustata é la cosa che nella vita procura maggior consolazione (XII, 248)
- Ricordate che felici rende solo il buon operare (XII, 491)
- La base della vita felice di un giovane é la frequente comunione (XIV, 126)
- Un consiglio per essere felici: fuggite il peccato e frequentate la Santa comunione (XVI, 26)
- La religione é l’unico solido conforto fra le miserie e le afflizioni di questa vita; essa sola ci assicura la felicità nel tempo e nell’eternità (XVI, 245)
- Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell’eternità sono: l’umiltà e la carità (XVII, 630)

5. Eventi di felicità in Don Bosco

MB I, pag 48-49

Giovanni, appena valicati i quattro anni, già si occupava con molta costanza a sfilacciare le verghe di canapa, della quale la madre davagli una quantità numerata. E il fanciulletto, compiuto il suo compito, si metteva a preparare i suoi divertimenti. In quell'età già era capace a rotondare pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini pel giuoco della galla. In ciò sta questo giuoco, che uno getta la pallottola con un'assicciola e l'altro di rincontro la rigetta col bastone. Giovanni co' suoi compagni trovava il suo gusto in questo sollazzo; ma non mancavano le questioni e le risse, solite in simili riunioni di bambini; la sua parte allora era sempre quella di paciere e si gettava in mezzo cercando di calmare gli animi. Più di una volta però la palla, maneggiata da quelli inesperti ed imprudenti, lo colpiva nel capo o nella faccia, sicchè, soffrendo vivi dolori, correva in cerca della madre per farsi medicare. La buona Margherita appena l'avea dinanzi in quello stato: - Possibile! diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

- È apposta per questo che io vado con loro; se ci sono io, stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole.

- E intanto vieni a casa con la testa rotta.

- È stata una disgrazia.

- Sta bene; ma non andar più in loro compagnia. Madre....

- Mi hai inteso?

- Se è per farvi piacere non andrò più; benchè se mi trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più.

- Già, capisco che verrai a farti medicare altre volte; ma bada - concludeva coi denti stretti e crollando leggermente il capo - bada che sono cattivi, sono cattivi. - E Giovannino immobile attendeva l'ultima parola della madre, la quale, dopo aver riflettuto alquanto, come se temesse di impedire un bene, dicevagli: - Va pure.

Sorprendente questa ragione sopra un labbro che ancora balbettava! Fin d'allora dipingevasi nella fantasia di essere in mezzo a numerosi fanciulli, che abitassero con lui, sui quali potesse avere imperio, che pendessero attenti dalle sue labbra, mentre parlava, che si facessero tutti buoni. Questa a lui sembrava l'unica felicità possibile sulla terra. Prevenuto dalla divina grazia, egli senza saperlo anelava alla sua futura missione, avendo sempre fisso nel cuore il santo timore di Dio, da cui procede la sapienza, "la quale previene coloro che la bramano, e per la prima ad essi si fa vedere.

MB I, 171-172

Intanto il parroco avea amministrato alla buona vecchia gli ultimi Sacramenti. Essa ripetutamente avea detto ai nipotini nei giorni precedenti: - Ricordatevi che la vostra felicità e tutte le benedizioni del Signore dipenderanno dal rispetto e dalla benevolenza che userete a vostra madre. - Ma un giorno li volle avere tutti e tre insieme per dar loro gli estremi avvisi. Loro raccomandò che fossero obbedienti alla madre e che ne imitassero l'esempio, trattandola sempre come essa avea trattato la loro povera nonna, alla quale in tanti anni non avea dato il più piccolo dispiacere: la loro madre, per assistere ed aiutare lei, non avea voluto uscir di casa e cambiar stato, malgrado gli inviti e le proposte di vita comoda ed agiata: per amor della nonna si era condannata ad una vita di grande sacrificio, conoscendo ella stessa di averle fatto sopportare molte sofferenze ed esercitare in sommo grado la pazienza; perciò si adoperassero tutti quanti nel dare alla loro mamma quelle consolazioni, onde essa avea con tanto impegno cercato d'infiore tutto il corso della vita della nonna.

MB I, 227

Giovanni adunque, tra le opere buone, gli studi e gli amici trascorreva tranquilli i suoi giorni. Tuttavia in mezzo alla sua felicità aveva una spina nel cuore: quella di non poter contrarre alcuna familiarità coi preti del paese. Il parroco D. Bartolomeo Dassano, uomo veramente santo, dotto, caritatevole, esatto in tutti i suoi doveri, teneva un contegno sostenuto e poco accostevole ai fanciulli. Lo stesso riserbo usavano pure gli altri sacerdoti. Giovanni però fin da quell'età conosceva il bisogno che ha la gioventù di un sostegno amorevole, e che questa si lascia piegare come si vuole, purchè siavi chi se ne prenda cura: egli provava in se stesso una tale necessità. Spesso gli avvenne d'incontrarsi col prevosto accompagnato dal viceparroco: anzi alcune volte andava espressamente ad appostarlo nell'ora che sapeva essere solito ad uscire verso sera per la passeggiata. Sentiva un vivo desiderio di avvicinarlo e di ascoltare dalla sua bocca una parola di confidenza: provava in sè un bisogno di essere da lui amato. Appena lo vedeva comparire, lo salutava da lontano e più vicino tutto peritoso gli faceva eziandio un inchino. Il parroco in modo grave e cortese restituiva il saluto e continuava il suo cammino; ma non ebbe mai un motto affabile, che a sè traesse i giovani cuori e li eccitasse a confidenza. A que' tempi si credeva che una simile gravità fosse il vero contegno delle persone di chiesa. Però un tal rispetto produceva in Giovanni timore e non amore. Egli più volte piangendo diceva fra se e con altri: - Se io fossi prete, vorrei fare diversamente: mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro dei buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevosto!

MB III, 9-11

Giovane provveduto. Nelle prime pagine di questo suo libro D. Bosco stampava nel 1847 un caloroso appello in questi termini:

ALLA GIOVENTU'.

Due sono gli inganni principali con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita melanconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti e additarvi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talchè voi possiate dire col santo profeta Davide:

Serviamo al Signore in santa allegria: Servite Domino in laetitia. Tale appunto è lo scopo di questo libretto: insegnare a servire il Signore e a stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita, colla comodità di, convertirvi poi nella vecchiaia o in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, che molti in simile guisa furono ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo; ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a Lui piace.

Che se Iddio vi concedesse lunga vita, udite il grande avviso che Egli vi dà: Quella strada, che un figlio comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte: *Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona sarà la nostra morte e principio di un'eterna felicità. Al contrario se i vizii prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte, caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocchè questa disgrazia a voi non accada, vi presento un metodo di vivere, breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra, per essere poi un giorno fortunati abitatori dei Cielo.

Questa operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete le cose principali che dovete operare, e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie pratiche devote, come soglionsi usare nelle parrocchie e nelle case di educazione. Nell'ultima si contiene l'Ufficio della B. V., i Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e mi basta sapere che voi siete ancora in tenera età perchè io vi ami assai; e, vi posso accertare che troverete libri propositivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete

trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità. La ragione di questo mio affetto si è che nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, il quale possedendo avete tutto; perdendolo, voi divenite i più infelici e sventurati del mondo.

Il Signore sia sempre con voi e faccia sì che, praticando questi pochi suggerimenti, possiate accrescere la gloria di Dio, e giungere a salvare l'anima, fine supremo per cui fummo creati.

Il cielo vi conceda lunghi anni di vita felice, e il santo, timor di Dio sia ognora quella grande ricchezza, che vi colmi di

celesti favori nel tempo e nell'eternità.

Affezionatissimo in Gesù Cristo Sac. Bosco GIOVANNI

MBIII 77-79

Altra volta a notte fatta venendo egli dai portici di Po, verso piazza Castello, gli si avvicinò uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese danari. D. Bosco lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece vedere la conseguenza della sua vita cattiva; poi sedutosi sopra il parapetto del fosso dietro al palazzo Madama, luogo, in quei tempi piuttosto solitario e oscuro perchè rari vi erano i lampioni, confessò quell'amico di un'ora, inginocchiato al suo fianco. Il canonico Borzarelli, zio del canonico Antonio Nasi, in quel mentre traversava l'immensa piazza e gli cadde sott'occhi quello spettacolo strano in un luogo pubblico. Egli per l'oscurità non riconosceva D. Bosco, ed avvicinandosi ad alcuni i quali da lontano osservavano pure il fatto, chiese chi fosse quel prete. Gli fu risposto: - È D. Bosco! – Il canonico aspettò che D. Bosco finisse, e quando quel tale si allontanò, accostatosi al buon sacerdote, lo accompagnò all'Oratorio e finchè visse restò suo benefattore ed amico.

Avvenne pure che, trovatosi un giorno D. Bosco in piazza d'armi, s'incontrasse in varii farabutti, uomini già d'età matura, i quali, non essendovi in quell'ora altra gente che vedesse, tolsero ad insultarlo apertamente. D. Bosco con aria gioviale prese a discorrere con loro. Ammansati dalle sue parole e riconoscendo il loro torto, alcuni se ne partirono per le loro faccende. Rimasero solo due, uno dei quali, arrabbiato con D. Bosco stesso ed eccitatore di quella scena disgustosa, voleva farsi dar ragione di non so che. Costui però finì per stancarsi, sorpreso dalla calma del prete, e si allontanò. Quell'unico rimasto continuava ad inveire contro i sacerdoti ed i religiosi, e a dirne ogni peggior male.

- Veda, lo interruppe D. Bosco, Ella parla male dei preti, e perciò di me che pure sono suo amico; ma questo è solo perchè non mi conosce; se mi conoscesse, parlerebbe in modo diverso.

Quel tale, stupito, squadrava bene D. Bosco da capo a piedi per ricordarsi se realmente e quando già si fosse in lui incontrato; e D. Bosco proseguiva: - Io sono uno de' suoi più grandi amici; ed ha una prova del mio affetto perchè, mentre Ella mi rimprovera, io non mi offendo, e se potessi farle qualunque servizio, glielo farei volentieri, e immediatamente. Così potessi colmarla come vorrei di ogni felicità e in questa terra e nell'altra vita.

Questo discorso condusse quel povero uomo a parlare con moderazione, e D. Bosco venne a dirgli schietto: Creda pure, mio signore, che la felicità non si trova in questo mondo, se non si ha la pace con Dio; se Ella è così malcontenta ed arrabbiata, è perchè non pensa guari alla salute dell'anima sua. Se la morte venisse a colpirla in questo istante, certo che non ne sarebbe contenta.

L'amico si fece prima pensieroso e poi commosso. Don Bosco di parola in parola lo persuase ad andarsi a confessare, essendo che da molto tempo non aveva più saldate le partite di sua coscienza. Temendo però che quella buona disposizione fosse fuoco di paglia e che appena lontano non eseguisse più l'attuale proponimento, lo invitò a confessarsi subito.

- Son pronto, rispose, ma dove? Qui, in questo stesso luogo. - Ma si può?

- Certo che si può

Parlando, aveano continuato a camminare, e benchè sempre in piazza d'armi erano giunti ove non eravi persona e varii alberi servivano loro di schermo. Ivi D. Dosco confessò quel poveretto che poi fuori di sè dalla contentezza, non sapea più staccarsi da chi aveagli procurata la pace del cuore.

MB III, 139

E alle cure di D. Bosco corrispondeva l'ordine e la gioia nella moltitudine dei figli; e nella cappella, che per essi era divenuta un paradiso, la loro divozione splendeva ancor più viva e più attraente agli occhi di chi si compiaceva osservarli. Per D. Bosco poi era il colmo della felicità, persuadersi che erano tutti in grazia di Dio e nel vederli accostare alla sacra Mensa per lungo tempo, a schiere a schiere.

MB III, 356- 360

Con queste sante industrie adoperavasi nel sorvegliarli continuamente anche fuori di casa. Era suo costume di portarsi tutte le settimane ora dall'uno ora dall'altro dei padroni di officina o di bottega, per vedere co' proprii occhi e per informarsi minutamente della condotta e del profitto nel mestiere de' suoi giovani. Quando aveva buone notizie, per incoraggiarli, regalava loro qualche coserella perchè avessero un po' di peculio da spendere in certe occasioni, p. es. di passeggiata. Li raccomandava intanto con insistenza alla vigilanza dei capi. Faceva loro capire che se egli procurava che i giovani apprendisti fossero docili e laboriosi, i padroni dovevano altresì dal canto loro, aver cura di ben istruirli nel loro mestiere e di tener lontano da essi ogni scandalo. Così egli riusciva a far del bene agli uni ed agli altri. Se qualcuno maltrattava i suoi figli, ne prendeva con fermezza la difesa, volendo che fossero trattati bene e che eziandio verso di loro, benchè piccoli, fosse rispettata la virtù della giustizia. Se in un laboratorio scorgeva pericoli per l'anima o per il corpo, risolutamente li cambiava di padrone. E del nuovo padrone cercava sempre informazioni, incaricandone più volte alcuni suoi amici,

volendo notizie certe della loro condotta morale, dell'abilità nell'arte e se santificassero le feste. Quando non poteva egli stesso far nuove ispezioni, mandava altri di sua confidenza; e appena ebbe dei chierici, eziandio questi incaricò di tale vigilanza. Collo stesso zelo continuava ad assistere nelle officine i giovani esterni dell'Oratorio festivo, i quali conservandosi buoni e laboriosi formarono la propria felicità.

Sapeva eziandio destare l'emulazione ne' suoi ricoverati. A stimolo ed anche a guiderdone di buona condotta Don Bosco stabiliva e introdusse poi una lodevole pratica, che rimase in vigore per molti anni, e fu la premiazione ai reputati migliori per voto comune. La distribuzione dei premi facevasi per ordinario alla sera della festa di S. Francesco di Sales a studenti ed artigiani. Nella settimana innanzi ognuno dei ricoverati scriveva sopra un foglio di carta il nome di un dato numero di compagni, che a suo giudizio parevangli di più specchiata condotta religiosa e morale, e lo consegnava a D. Bosco. Questi ne faceva lo spoglio, e i sei, otto, dieci od anche più giovani, che ricevevano più voti, ossia che si trovavano più degli altri scritti nelle singole liste, venivano letti in quella sera e premiati alla presenza di tutti. È degno di considerazione che il giudizio dato dai compagni riusciva ogni volta così giusto ed assennato, che migliore non sarebbe riuscito quello dei superiori stessi. Nessuno infatti è più atto a conoscerci di chi ci frequenta, ci usa insieme alla famigliare, e senza che ce ne accorgiamo, ne spia le azioni e le parole.

Non dobbiamo passare oltre nel nostro racconto senza far cenno dei varii mestieri che D. Bosco stesso esercitava in questi tempi. Anzitutto mentre gli artigiani stavano occupati in città, egli in casa in date ore del giorno continuava a far da maestro ad alcuni giovani di Torino, che mostravano

maggior attitudine allo studio e lo venivano aiutando nell'Oratorio festivo e nella scuola serale. Con un metodo tutto suo e con una pazienza più unica che rara, egli in poco tempo li rese capaci ad intraprendere onorate carriere, o a condurre egregiamente i negozi di loro famiglia. In altro tempo, come asseriva D. Reviglio, dava lezioni di teologia ad alcuni chierici, mantenendo così la promessa fatta all'Arcivescovo.

Nelle sere d'inverno e d'autunno alcuni dei suoi allievi tornando a casa al tramonto del sole, e altri non comparendo se non due o tre ore dopo, secondo portavano le esigenze dei rispettivi mestieri, D. Bosco cercava di dare ai primi venuti una proficua occupazione, perchè non oziassero. Buzzetti Giuseppe ci dipingeva una scena degna di un quadro fiammingo. Si radunavano tutti in cucina... Dalla soffitta pende un lume. In un angolo siede mamma Margherita, intenta a cucire una giubba. A cavalcioni di una panchetta un giovane appoggiato al tavolino scarabocchia il suo quaderno. Vicino a lui un suo compagno studia la lezione col libro in mano e un altro recita ad alta voce alcune risposte del catechismo. In disparte quasi all'oscuro appoggiato alla parete un garzone fa stridere un suo vecchio violino. Presso alla porta nella stanza vicina si ode chi pesta i tasti della spinetta e più innanzi alcuni fanciulli eseguono colle carte in mano un pezzo di musica, rivolti a D. Bosco, il quale nello sfondo della scena, tolta dal fuoco la pignatta, segna la battuta col matterello fumante per la rimestata polenta.

Ma ciò non basta: egli si dava in casa a più altre occupazioni. Non potendosi fidare di prendere gente di servizio, con sua madre faceva ogni lavoro domestico. Mentre Margherita si occupava della cucina, presiedeva al bucato, adattava e cuciva la biancheria e accomodava gli abiti logori, egli attendeva a tutte le più minute faccenduole. D. Bosco in questi primi anni, facendo vita comune coi giovani, allorchè non si muoveva di casa era pronto ad ogni servizio. Al mattino insisteva perchè i giovani si lavassero le mani e la faccia; ed egli a' pettinare i più piccoli, a tagliare loro i capelli, a pulirne i vestiti, assettarne i letti scomposti, scopare le stanze e la chiesuola. Sua madre accendeva il fuoco ed egli andava ad attingere l'acqua, stacciava la farina di meliga o sceverava la mondiglia dal riso. Talora sgranava i fagioli e sbucciava pomi di terra. Egli ancora preparava sovente la mensa per i suoi pensionarii e rigovernava le stoviglie ed anche le pentole di rame che in certi giorni facevasi imprestare da qualche benevolo vicino. Secondo il bisogno fabbricava o riattava qualche panca perchè i giovani potessero sedersi; e spaccava legna.

Per risparmiare spese di sartoria tagliava e cuciva i calzon, le mutande, i giubbetti e coll'aiuto della madre in due ore un vestito era fatto. Nella notte poi, allorchè i giovani dormivano, andava per le camere raccogliendo quegli abiti che aveva visti sdrusciti, e ne faceva le richieste riparazioni.

Se qualcuno cadeva ammalato, egli subito ordinava che fosse chiamato il medico e provvedeva quanto era necessario; e prestavagli ogni assistenza, servendolo come infermiere. Se era impedito destinavagli un compagno che esercitasse tale pietoso ufficio e fu il primo Felice Reviglio; e semprechè poteva si recava soventissimo a visitarlo di giorno e di notte.

Il genovese Cigliutti narrava alcuni anni dopo a Villa Giovanni: "Il cuore paterno di D. Bosco, amante delle umiliazioni, a tutto si acconciava per amore dei giovani e non vi fu lavoro al quale siasi sottratto per farci del bene. D. Bosco ciò eseguiva collo stesso gusto e prontezza con cui faceva scuola o compiva i suoi ufficii sacerdotali, persuaso di fare la cosa più naturale del mondo, anzi un suo obbligo". D. Bosco ricordava poi sempre con piacere questi primi tempi, che formavano uno dei più vaghi oggetti della sua fantasia. Narrava come più volte facesse cuocere la minestra, e contentasse i giovani con una spesa due volte più modica di quella solita a farsi giornalmente. I giovani erano rapiti all'ammirazione nel vederlo cinto di un grembiale e fare da cuoco. Allora mangiavano con maggior appetito. Loro pareva che la minestra e la polenta fatta da D. Bosco avesse un sapore squisito, e ne domandavano più volte. Servivano di gradita pietanza le amorevoli facezie che loro rivolgeva.